



Conferenza di Città del Messico

## Sotto tiro la presa di posizione americana

L'inaugurazione del presidente messicano - Timori per il diktat USA sull'aborto

**ROMA** — La Conferenza mondiale sulla popolazione è stata inaugurata il 6 sera a Città del Messico dal presidente messicano Miguel de la Madrid. Il suo discorso ha sottolineato il valore della pace e della concordia a livello mondiale, per affrontare un problema, come il decremento del tasso di natalità la cui soluzione va cercata nel quadro più globale della lotta al sottosviluppo. Dietro l'ufficialità, ad appena due giorni dal suo inizio, la Conferenza è già costretta ad affrontare un problema, o meglio un timore, che illustra bene il clima dei rapporti internazionali di questi tempi.

A preoccupare i partecipanti dei 156 paesi riuniti a Città del Messico, oltre allo spettro dei 6 miliardi di uomini che la terra dovrà nutrire nel 2000, è l'ombra già troppo incisiva dell'amministrazione Reagan. James Buckley, il capo della delegazione americana, nel corso della conferenza stampa che ha preceduto l'inizio dei lavori, ha enunciato una specie di diktat per dire: «Il boom demografico, al pari del sottosviluppo, è frutto dello statalismo economico adottato dalla maggioranza dei paesi del Terzo Mondo; dunque pensino questi stessi paesi a rivedere il proprio indirizzo economico (adottando il sistema di libera impresa tanto caro agli USA) e potranno così affrontare anche quel problema a valle che è il boom demografico». Eseguendo quella logica demografico-economico non si cerchi di risolverlo con mezzi che escludono le relazioni sociali, le programmi economici e sociali delle risorse devolte al risparmio. Quanto all'aborto come mezzo di controllo delle nascite esso attiene ad una sfera di valutazione politica che solo i singoli governi nazionali possono operare in base alla propria storia sociale, culturale e religiosa. E su questo piano il diktat

nificazione demografica escluderanno espansamente l'interruzione della maternità». Anche il Pontefice ha raccomandato il diritto alla vita ai partecipanti di Città del Messico, ma il Vaticano è altra cosa dal governo degli Stati Uniti, perché il problema non è morale, ma politico.

Innanzitutto mettendo sotto processo il sottosviluppo che produce miliardi di bocche da sfamare e individuandone come causa prima il dirigismo di stato nell'economia, l'amministrazione Reagan sembra dimenticare: primo, che — pur con tutti gli errori di conduzione imputabili al governo del Terzo Mondo — quello stesso sottosviluppo è frutto dei rapporti economici tra paesi industrializzati e paesi emergenti; secondo, che — come continuano a ripetere

quelle vox clamantis nel deserto che sono gli organismi internazionali — la soluzione va ricercata nell'ambito di un nuovo rapporto tra il nord e il sud del mondo, fuori da ogni logica di forza o meramente assistenzialistica.

La Conferenza di Bucarest, la prima mondiale sulla popolazione, già dieci anni fa affermava nella sua raccomandazione n. 5 che doveva essere accordata la «massima priorità al miglioramento delle relazioni internazionali e all'incremento a programmi economici e sociali delle risorse devolte al risparmio». Quanto all'aborto come mezzo di controllo delle nascite esso attiene ad una sfera di valutazione politica che solo i singoli governi nazionali possono operare in base alla propria storia sociale, culturale e religiosa. E su questo piano il diktat

americano si trasforma in pesante limitazione dei diritti dei singoli paesi a decidere in merito.

Fino ad oggi, a protestare apertamente contro la posizione americana alla Conferenza, è stato il rappresentante francese Leon Tabah. Le critiche comunque piovono un po' da tutte le parti, in una polemica che col passare dei giorni si sta avvolgendo, sia in Messico che negli USA dove protestano i democratici e i gruppi per le libertà civili, che accusano Reagan di aver strumentalizzato la Conferenza del Messico a fini elettorali, per catturare i voti dei cattolici antiaiutisti.

Le nubi arrivano poi anche da un altro fronte, quello della metodologia. Mentre la Banca Mondiale redattrice del rapporto che si discute in Messico invita i partecipanti a leggere oltre le cifre, perché anche i casi di successo nel contenimento demografico nascondono ancora situazioni di legge sottosviluppate, il segretario generale della Conferenza, Rafael Salas, ribatte contestando gli alarmismi e sottolineando come da dieci anni a questa parte il tasso di incremento della popolazione mondiale sia effettivamente diminuito. Resta che l'ordine delle cifre la discussione è a dir poco apocalittico e converrà concentrare gli sforzi di tutti nell'individuazione del rimedio più efficace. La Banca Mondiale dal canto suo ha indicato le cifre che serviranno per i prestiti per l'assistenza demografica e i relativi progetti sanitari. Il suo presidente, A. W. Clausen, proprio a Città del Messico ha reso noto che i 600 milioni di dollari spesi negli anni 70 in progetti riguardanti la popolazione hanno contribuito ad alleviare il problema, ma si è ben lontani dal risolverlo.

Marcella Emiliani

## Come vive la gente nei campi profughi della Cisgiordania

L'attrito con i «coloni» che «assiediano» i villaggi a popolazione araba  
Ma proprio qui Yasser Arafat ha vinto la sua scommessa diventando il vero simbolo della identità nazionale

Da sinistra a destra: Shimon Peres, Yitzhak Shamir e Yasser Arafat



Improvvisano bancarelle con cipolla, aglio, miele, pere e molte melanzane. Uno studente di economia la pensa su Arafat esattamente al contrario di quello di chimica. Mi porta ad un «centro sociale», dove campeggiano foto del leader palestinese. Il problema è un altro: qui Arafat non viene identificato in una specifica mossa diplomatica, ma come il simbolo dell'identità nazionale palestinese. Un'identità frammentata, ma vitale. Lo dimostrano queste famiglie di Deheshah, che hanno mantenuto un legame fisico con la loro terra da una parte e con la loro diaspora dall'altra. Mentre, alla fine dell'anno scorso, i siriani in Libano lo bombardavano, qui nessuno — neanche i più critici — osava considerarlo un traditore.

Deheshah respira tensione da decenni e in un certo senso la gente è abituata a vivere con questa sensazione. Ancor più pesante è l'atmosfera nei villaggi palestinesi messi a confronto con la politica della colonizzazione attraverso gli insediamenti. A Deheshah di terra non ce n'è più: la gente riesce a farsi una casa un po' più ampia e a comprarsi il televisore, ma ciò accade grazie al suo lavoro a Betlemme e a Gerusalemme. Nel villaggio accanto ai quali sorgono gli insediamenti ebraici si vive dell'agricoltura: la nascita di un insediamento può sconvolgere il tradizionale assetto economico della zona. Oggi negli insediamenti vivono circa trentamila coloni ebrei, che secondo i progetti varati durante il governo del Likud, dovrebbero diventare 100 mila nel 1987 e mezzo milione all'inizio del secolo. I palestinesi della Cisgiordania sono 700 mila.

In realtà gli insediamenti sono di due tipi: i «quartieri dormitori» di Gerusalemme (dove una casa costa meno della metà che in città) e quelli realizzati da ebrei più o meno fanatici in modo da rendere sempre meno restituibile la Cisgiordania. Per ottenere le terre si sono usati i più svariati prestiti giuridici, comprese le vecchie leggi ottomane. In pratica la colonizzazione continua a proseguire sul doppio binario dei «taverne» in Cisgiordania (indirizzato alla gente comune e volto a circondare Betlemme e Gerusalemme) e del «quartiere dormitorio» di Gerusalemme (dove una casa costa meno della metà che in città).

No. Compromesso significa che intendiamo tenere i territori necessari alla nostra difesa: la valle del Giordano resterà israeliana. Le aree densamente popolate dai palestinesi torneranno però alla Giordania.

— Come si può secondo voi risolvere la questione dei territori occupati?

Bisogna invitare la Giordania a negoziarla con noi. Se essa accetterà di sedersi al tavolo della trattativa, io credo che troveremo un soddisfacente compromesso.

— Dunque accettate la restituzione della Cisgiordania ad Amman?

No. Compromesso significa che intendiamo tenere i territori necessari alla nostra difesa: la valle del Giordano resterà israeliana. Le aree densamente popolate dai palestinesi torneranno però alla Giordania.

— Come passi diplomatici avete in mente?

Il primo è la pace con la Giordania. Se la raggiungeremo, crediamo che anche la Siria si aggregherà prima o poi al dialogo.

— Saranno smilitarizzate.

— Immaginate l'ipotesi di una confederazione giordano-palestinese?

Noi non pensiamo a una prospettiva del genere, ma a una piena sovranità giordana sulle aree della Cisgiordania densamente popolate da palestinesi.

— Riporterete a casa i soldati dal Libano?

Terremo il controllo di un più ristretto territorio libanese con un più limitato contingente israeliano. Rafforzeremo le forze libanesi amiche in modo da impedire il ritorno dell'OLP nel Libano meridionale. Quando vedremo che la sicurezza sarà stata sufficientemente garantita, ritireremo le truppe entro i nostri confini.

— Quanto potrà durare questo processo?

Qualche mese.

— Non pensa che oggi la sicurezza di Israele sia garantita?

## Gli insediamenti aprono la strada alla annessione



PETA TIKVAH — Il funerale di Aryeh Birvitsky, 22enne, ucciso tre giorni fa in un attentato in Libano. È il 589° soldato caduto nella campagna libanese: un bilancio che si fa sempre più pesante e crea seri problemi al governo

Il leader laburista rifiuta il dialogo con l'OLP

## Bar Lev: siamo disposti a trattare soltanto con il governo giordano

Dal nostro inviato

TEL AVIV — La posizione laburista sul problema palestinese è riassunta nelle risposte date da Haim Bar Lev, segretario del partito, alle domande dell'Unità. In un paese in cui la vita politica è fortemente personalizzata, il ruolo di Bar Lev assume un ruolo chiave all'interno dello schieramento laburista.

— Come si può secondo voi risolvere la questione dei territori occupati?

Bisogna invitare la Giordania a negoziarla con noi. Se essa accetterà di sedersi al tavolo della trattativa, io credo che troveremo un soddisfacente compromesso.

— Dunque accettate la restituzione della Cisgiordania ad Amman?

No. Compromesso significa che intendiamo tenere i territori necessari alla nostra difesa: la valle del Giordano resterà israeliana. Le aree densamente popolate dai palestinesi torneranno però alla Giordania.

— Come passi diplomatici avete in mente?

Il primo è la pace con la Giordania. Se la raggiungeremo, crediamo che anche la Siria si aggregherà prima o poi al dialogo.

— Saranno smilitarizzate.

— Immaginate l'ipotesi di una confederazione giordano-palestinese?

Noi non pensiamo a una prospettiva del genere, ma a una piena sovranità giordana sulle aree della Cisgiordania densamente popolate da palestinesi.

— Riporterete a casa i soldati dal Libano?

Arafat, che mi pare abbia dimostrato e provato la sua indipendenza dai siriani.

L'OLP vuole discutere solo di una cosa: lo stato palestinese nella Cisgiordania e a Gaza. Questo non non possiamo accettarlo. Il nostro partner al tavolo della pace deve essere la Giordania. Con essa accettiamo di definire in Cisgiordania.

a. t.

— Discuterete con l'OLP? Voglio dire con Arafat, che mi pare abbia dimostrato e provato la sua indipendenza dai siriani.

— L'OLP vuole discutere solo di una cosa: lo stato palestinese nella Cisgiordania e a Gaza. Questo non non possiamo accettarlo. Il nostro partner al tavolo della pace deve essere la Giordania. Con essa accettiamo di definire in Cisgiordania.

a. t.

## Peres, difficoltà anche «in casa»

TEL AVIV — Una fitta serie di colloqui con le delegazioni di numerosi partiti ha tenuto impegnati ieri il premier designato Shimon Peres, leader del Maarah, lo schieramento laburista che ha ottenuto la maggioranza relativa nelle ultime elezioni.

L'incontro più problematico e apparentemente più denso di insidie Peres lo ha avuto proprio con i rappresentanti del Mapam, partito membro

del

Maarah, notoriamente contrario a un'alleanza di governo col Likud, il blocco di centro-destra del primo ministro uscente Shamir.

Cinque ore di discussione si sono concluse con una riluttante conferma del mandato a Peres di continuare le trattative per la formazione di un governo a nome di tutto lo schieramento laburista. Il segretario generale del Mapam, Victor Shamov, ha detto che il significato di tale decisione è che «quando Peres ci porterà i termini dell'intesa raggiunta con gli altri partiti e le linee programmatiche del governo, noi li esamineremo nella forma e nel contenuto».

La posizione del Mapam, a giudizio degli osservatori, resta comunque fermamente contraria a qualsiasi intesa con il Likud «per il profondo divario ideologico esistente» tra le due formazioni.

Alberto Toscano

## Dibattito aperto all'Est

### La RDT rivendica la diversità delle posizioni

Un articolo di «Horizont», rivista ufficiale della SED - Interessi nazionali



Erich Honecker

Dal nostro inviato

**BONN** — Nuova battuta del confronto ormai aperto tra i paesi dell'Est. Intorno all'opportunità di meno di sviluppare i rapporti con l'Occidente. Le ultime fasi del dibattito hanno preso spunto dall'evoluzione delle relazioni intertedesche (l'intensificazione dei rapporti economici, le misure difensive accordate da Berlino dopo ufficiose trattative con Bonn, e soprattutto la programmata visita di Honecker nella RFT a fine settembre), ma appare sempre più chiaro che il contrasto di opinioni va oltre il pur sostanzioso capitolo della «piccola distensione» tra i due Stati tedeschi.

Ieri il mensile «Horizont», rivista ufficiale della SED, considerata la voce ufficiale del ministero degli Esteri di Berlino, è uscito con un articolo — «Il complotto odierno del comunista» — in cui si rivendica l'autonomia dei partiti comunisti e la legittimità dell'emergere di posizioni diverse. L'articolo è firmato da Harald Neubert, il direttore dell'Istituto di studi sul movimento operaio interno, presso la scuola teorica della SED per le scienze sociali, il che gli conferisce tutti i crismi dell'ufficità.

Il superamento dei compiti difficili che vengono posti dai mutamenti della situazione internazionale — scrive Neubert — richiede ad ogni partito comunista la necessità di fondare la propria azione sulle grandi esperienze e sugli obiettivi da ciascuno raggiunti. Dal momento che esistono differenze di valutazione, che portano a conclusioni diverse, esse debbono essere tenute pre-

senti. Sono cioè ammissibili discussioni contingenti e sui quesiti specifici, sia tra i diversi partiti comunisti, sia al stesso interno.

Il riferimento alla diversità di posizioni emerge recentemente tra il partito comunista cecoslovacco da un lato e la SED e il partito ungheresco dall'altro sull'atteggiamento da assumere nel dialogo con l'Ovest apparso evidente. Così come l'accenno al dibattito interno sembra essere un riferimento alle divergenze politiche che, secondo molte indiscrezioni di fonte occidentale, si sarebbero manifestate solo nella stessa SED.

Il movimento comunista — continua Neubert — deve restare una comunità di lotta, fondata sulla adesione spontanea di partiti con eguali diritti e autonomia, e la sua efficacia non può essere disgiunta dalla capacità e disponibilità a collegare organicamente tra loro responsabilità nazionali e internazionali.

L'ultimo cenno suona in esplicita polemica con le posizioni del PC cecoslovacco, il quale recentemente ha affermato

che «non c'è una concezione dell'internazionalismo proletario» che nega legittimità ad ogni considerazione di interessi «nazionali» (quali sarebbero quelli che la RDT vorrebbe far valere a giustificazione del suo dialogo con l'altra Germania).

Il dibattito all'Est sembra, insomma,

approfonдarsi e comincia a presentare aspetti delicati. Nella RFT si dà scarso credito alle voci secondo cui il dibattito al vertice della SED avrebbe messo in

Paolo Soldini